

VITTORIO MONDELLO*

Ha vissuto in pienezza il mistero pasquale

Invitati a fare memoria del mistero pasquale di Cristo in questa liturgia eucaristica, siamo anche invitati ad elevare al Signore le nostre preghiere per il fratello don Domenico Farias, che tale mistero pasquale ha vissuto durante tutta la sua vita e in modo particolare nel momento della sua morte, accolta con serenità nella preghiera e nella profonda convinzione di fede che la morte è un partecipare da parte dell'uomo al mistero pasquale di Cristo e che, quindi, al di là della morte egli andava incontro alla vita eterna e alla risurrezione.

Ringrazio i confratelli vescovi qui presenti, mons. Agostino, mons. Nunnari, mons. Graziani che hanno conosciuto don Farias e partecipano a questa liturgia; ringrazio anche quelli che non sono potuti venire e mi hanno mandato un telegramma, mons. Cantisani a nome della Conferenza episcopale calabria e di tutte le istituzioni cattoliche regionali e mons. Cassone che partecipa al dolore della Chiesa reggina-bovese.

In questa liturgia - dicevo - siamo invitati a pregare per il fratello Domenico sacerdote, che ha vissuto in pienezza il mistero pasquale.

Gli ultimi giorni della sua vita sono stati una autentica testimonianza di fede in questo mistero.

Quando leggiamo la vita di tanti santi noi restiamo meravigliati di come nel momento della morte essi si sono preparati, non sono indietreggiati, non hanno avuto paura, ma hanno superato con la fede la naturale paura e si sono preparati all'incontro con Cristo con la preghiera e canti di lode.

Ebbene, le ultime ore di don Domenico Farias nella notte tra sabato e domenica sono trascorse in preghiera.

Egli sapeva che la sua fine era prossima, non si è impressionato, non si è lamentato, ma ha semplicemente ringraziato, lodato, pregato il Signore perché lo accogliesse nella sua casa.

*Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria-Bova

È stato impressionante vedere la grande fede di quest'uomo, uomo di cultura con una fede viva e autentica testimoniata in modo meraviglioso soprattutto negli ultimi momenti della sua vita.

Quando alcune settimane fa mi dissero che don Farias era ammalato, andai a trovarlo; mi accolse lui stesso col suo sorriso, minimizzando le sue condizioni di salute delle quali parlava come se si trattasse di un semplice raffreddore e invece parlava di cancro!

In fondo parlava della sua morte, ma ne parlava come uno che ha vinto questa morte e sapeva che la morte non poteva recargli alcun male.

E poi cominciò a parlarmi dei problemi che riguardavano il suo compito di vicario episcopale per la cultura.

Quando la settimana dopo ho saputo che era in ospedale e mi recai a trovarlo, di nuovo mi accolse sorridendo e continuando a parlare dei problemi della nostra Chiesa che lui tanto amava.

Tutto questo non è il frutto di un momento. È il frutto di una vita di fede vissuta giorno per giorno nell'obbedienza alla volontà di Dio, nell'amore a Dio e nell'amore ai fratelli.

Eppure, dicevo, un uomo di cultura don Domenico Farias, che ci ha insegnato veramente a guardare con gioia anche alla stessa morte, perché la si guarda con fede nella profonda convinzione che al di là della morte c'è la risurrezione.

La morte di don Farias, se da un lato ha lasciato in me un profondo dolore per la mancanza di questo collaboratore attivo, dall'altro lato mi ha dato un grande esempio di una serenità, di una profonda convinzione sulla risurrezione.

Oggi ho voluto rileggermi il cap. 15 della 1^a lettera ai Corinzi di San Paolo, là dove Paolo spiega che ove non ci fosse la risurrezione di Cristo vana sarebbe la nostra fede. Addirittura noi saremmo empi, saremmo coloro che insultano Dio perché predicheremmo che Dio ha risuscitato Cristo e invece non lo avrebbe risuscitato.

Cristo - continua Paolo - è risorto come primizia, perché dopo di lui anche noi, quando al Signore piacerà, risorgeremo.

Questa è la nostra certezza: come Cristo è risorto dalla morte, primizia dei risorti, anche noi risorgeremo dalla morte.

Ed è questo che dà al cristiano la serenità di poter affrontare anche la croce e il dolore della morte e della separazione.

Paolo, continuando la sua esposizione, a coloro che domandavano: "con quale corpo risorgeremo?", risponde prendendo spunto dall'agi-

cultura: come la pianta è nel seme, così è il risorto nell'uomo vivente.

L'uomo vivente è come un seme che per dare il frutto deve morire. Il frutto non è identico al seme ma non è un'altra cosa, nasce da quello. Conclude Paolo: verrà seminato un corpo materiale, risorgerà un corpo spirituale. C'è differenza certo tra i due corpi ma vi è continuità tra di essi. Questa certezza per noi deve essere una convinzione profonda, la nostra fede si gioca proprio qui, non possiamo piangere i nostri morti come coloro che speranza non hanno.

Noi certo soffriamo e non sarebbe umano non soffrire, ma superiamo la sofferenza soprattutto guardando all'esempio di questo nostro fratello, che nella vita aveva superato questa sofferenza e l'aveva affrontata con una serenità che non è stoicismo impassibile ma profondità di fede. Quella fede che lui ha dimostrato durante tutta la sua vita. Un uomo di cultura che non si è mai vantato dei titoli che aveva. Mai una volta ha accampato questi titoli per essere ascoltato, a differenza di altri che cultura non hanno ma hanno qualche titolo che accampano continuamente perché non sanno che altro portare avanti.

Lui si è interessato moltissimo dei problemi culturali e del mondo della cultura della nostra diocesi; oltre ad essere professore universitario a Messina era molto interessato specialmente al nostro centro storico, continuamente faceva progetti e parlava dell'Archivio, del nostro Museo e soprattutto della nostra Biblioteca Diocesana per la quale spesso mi faceva vergognare.

Quando presentava annualmente il bilancio della Biblioteca risultava che la maggior parte delle spese di mantenimento e di acquisto libri erano donazioni di coloro che lavoravano nella biblioteca stessa e tra i primi don Farias. Non voleva che si sapesse mai, ma ora non si dispiacerà se dico che donava annualmente decine di milioni per mantenere la nostra Biblioteca "A. Lanza".

E questo lo faceva non per apparire - non voleva lo si sapesse! - ma per amore della cultura e per amore della nostra diocesi e nonostante la sua cultura e la sua scienza egli era umile, soprattutto era pronto nel fare la volontà del Signore ed era umile nel confrontarsi col proprio Vescovo.

Lui più adulto, lui certamente più colto, non disdegnava mai, dopo un sereno dialogo, di seguire le indicazioni del suo Vescovo, che accettava in pienezza, che accettava con fede andando ai di là dell'uomo vescovo e accettando veramente quanto il Signore gli indicava attraverso un ministro che Cristo aveva scelto e che don Domenico Farias accettava accettando Cristo stesso.

E la sua umiltà era tale che voleva vivere nel nascondimento. Non apprezzava di essere messo avanti. Una delle cose che mi ha impressionato della sua umiltà, è stato quando, andando a trovarlo all'ospedale in questi ultimi giorni mi diceva: "Sa, tutti questi medici, sapesse come mi vogliono bene, come mi rispettano, come mi curano", quasi si meravigliava che a lui si dessero così tante cure che riteneva di non meritare, ed era felice di poter dire: "quanti bravi medici ci sono!"

Era la sua umiltà che lo faceva parlare, altri avrebbero detto "questo mi è dovuto". Lui invece diceva: "sono grato per questo che non mi è dovuto, eppure mi viene dato, come atto d'amore e di aiuto per la mia sofferenza".

Questo esempio di don Farias ci dice quanto sia stato veramente autentico cristiano e autentico prete.

Anche se non è mai stato parroco è stato però direttore spirituale di tante anime.

Ci sono tanti parroci che forse non hanno mai fatto una direzione spirituale, ma don Farias aveva tanti figli spirituali, tanti che lo seguivano e si facevano guidare da lui, che trovavano in lui una fonte sicura per il loro cammino di fede nella Chiesa e con la Chiesa.

E mai don Farias ha distratto qualcuno dall'amore verso la Chiesa, anzi la sua direzione era sempre di aiutare i fratelli a crescere nell'amore di Cristo, nell'amore alla Chiesa e nell'amore ai fratelli.

La sua spiritualità, la sua vita l'ha condensata nel testamento che ci ha lasciato.

Lo ha fatto ai primi di giugno. Un testamento con due sole frasi che ha consegnato al Vicario generale per darlo al Vescovo. Con la prima frase lascia tutto alla diocesi e la seconda frase dice: "Prego il Signore che abbia misericordia di me e mi unisca a tutti voi, miei cari, per sempre in Paradiso. Domenico Farias".

Questo è il suo testamento. Il testamento di un uomo saggio e di un uomo di fede che non ha bisogno di dire molte parole per dire l'essenziale: essere unito in Cristo ai propri cari nella vita eterna.

Noi siamo certi che don Farias è già nella gloria del cielo, è già nella visione beatifica e siamo certi che, come durante la sua vita terrena ha amato la Chiesa e in particolare questa Chiesa reggina-bovese, così continuerà dal cielo a guardare alla sua Chiesa, ad essere un angelo tutelare, un angelo consolatore di questa nostra Chiesa e noi ci auguriamo che la sua intercessione porti alla nostra comunità cristiana tanti sacerdoti come don Farias, tanti autentici sacerdoti che sanno vivere il mistero

pasquale di Cristo nella pienezza della loro vita con un servizio di amore, che nulla chiede per sé ma tutto dà e sa dare per il bene degli altri.

Basilica Cattedrale, 8 luglio 2002. Da *Rivista Pastorale*. Ufficiale dell'Arcidiocesi Reggio Cal.-Bova LXIX 2002, luglio-ottobre, pp. 89-93.

